EDOARDO PANEI

Nota intorno alla rappresentazione dell'Oriente nell'opera di Carlo Cattaneo

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Tra Oriente e meridione. Narrazioni positivistiche dell'altro nella 'Nuova Italia' (1848-1915). Scritture di viaggio» a cura di M. Boffa, A. Ferrando, S. Gregori, C. Murru

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

EDOARDO PANEI

Nota intorno alla rappresentazione dell'Oriente nell'opera di Carlo Cattaneo

All'interno della vasta ed eterogenea produzione cattaneana, l'interesse per le civiltà orientali ricopre un ruolo di primo piano, come testimoniato da vari testi, fra cui spiccano Dell'India antica e moderna *e* La China antica e moderna*, che si inseriscono nella più vasta riflessione dell'autore, di derivazione vichiana, sulla prassi storiografica. In questi scritti, uno spazio privilegiato è dedicato alle istituzioni agrarie, intese come pietre angolari delle singole società, ciò che costituisce un tratto distintivo del pensiero di Cattaneo. Il contributo intende perciò evidenziare come, all'interno di questi due casi studio, l'autore si serva della propria competenza agronomica per illustrare i principi fondativi di queste due civiltà. Si intende inoltre sottolineare il ruolo ricoperto da questi testi nello sviluppo di una storia universale, o ideologia delle genti, e al tempo stesso tentare di mostrare il peso che questa funzionalizzazione ha avuto nella rappresentazione stessa dell'Oriente, aprendo a una più generale considerazione sulla concezione filosofica sottesa a questa operazione.*

L'interesse di Cattaneo per le terre e le popolazioni altre dall'Europa è stata una costante della sua attività intellettuale. Pur con tutte le cautele, necessarie nel suo caso,[1] si contano infatti fra i suoi scritti circa una quarantina di testi dedicati a luoghi, popoli e civiltà percepite come opposte a quella europea,[2] distribuiti lungo tutto l'arco biografico dell'autore. Come è stato da più parti notato, quest'interesse alligna in un contesto, quello risorgimentale in generale, e in particolare quello milanese.[3] in cui lo studio delle civiltà extraeuropee, così come quello delle civiltà antiche, rispondeva a un più generale bisogno da una parte di costruirsi per contrasto un'identità nazionale,[4] dall'altra di delineare il percorso dell'*incivilimento*,[5] secondo la dottrina di Gian Domenico Romagnosi. Ed è proprio il magistero di Romagnosi a fornire a Cattaneo la prima forma di una concezione storica che egli andrà sviluppando incessantemente in seguito e sotto la quale si ordinano, prima virtualmente, poi effettivamente, gli studi sulle più disparate civiltà non europee, e che si precisa in particolare nella ricezione di Vico. Ammirando profondamente l'opera del filosofo napoletano, Cattaneo, sulla scorta ancora di Romagnosi, ne adegua determinati aspetti alle mutate conoscenze storiche, geografiche e linguistiche del XIX secolo. Ne rifiuta, ad esempio, la teoria dei corsi e ricorsi o anche l'originalità del principio civile in seno ad alcune nazioni, a cui oppone la romagnosiana *datività* della civiltà; ma tutte queste insufficienze vichiane vengono da Cattaneo stesso giustificate appunto appellandosi all'immenso incremento di conoscenze occorso fra l'epoca in cui Vico scriveva la *Scienza nuova* e la sua:

> Quando Vico divisò che nelle selve stesse di Grecia e d'Italia e d'ogni altra terra qualunque scaturissero improvise e isolate le lingue e le leggi e le città, per uniforme conato dell'umana natura e per secrezione spontanea delli educabili patrizii dal mezzo delli ineducabili plebei, non

[1] Dato l'ampio numero di scritti pubblicati anonimi in rivista, specialmente sul «Politecnico», la questione attributiva rimane aperta ed è una delle più gravose dell'edizione nazionale in corso, ad opera del Comitato italo-svizzero per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo. A riguardo, Cfr. C.G. LACAITA, *Dal «Politecnico» di Cattaneo al «Politecnico» di Brioschi*, «Padania», VII (1993), 13, 42-92; C.G. Lacaita-R. Gobbo-E.R. Laforgia-M. Priano (a cura di), *«Il Politecnico» di Carlo Cattaneo. La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici*, Lugano-Milano, Casagrande, 2005; C.G. LACAITA, *Da una celebrazione all'altra. Temi e problemi di esegesi cattaneana*, «Rivista di storia della filosofia», LXXVI (2021), 3, 409-420.

[2] Per un'efficace sinossi, cfr. S. PUCCINI, *Esplorazioni geografiche e descrizione di popoli negli scritti di Carlo Cattaneo (1833-1863)*, «La ricerca folklorica», XVIII (1988), 83-86.

[3] Cfr. E. SESTAN, *Cattaneo giovane*, «Belfagor», VI (1947), 2, 664-688.

[4] F. FERRETTI, *Géographie et imaginaires nationaux entre le XIX e et le XX e siècle: l'invention de l'Italie et la circulation des cultures géographiques*, «Annales de Géographie», CXXIII (2014), 1062-1087.

[5] S. PUCCINI, *Balbi, Romagnosi e Cattaneo Sulla nascita dell'antropologia italiana del secondo Ottocento*, «La Ricerca Folklorica», XXIV (1991), 121-129.

> aveva presente a' solitari studii suoi quella parentela che poi si chiarì sin da quelle origini manifestissima tra quei nostri padri e certe nazioni dell'Oriente.[6]

Al contrario, ne accoglie invece ciò che ritiene il grande lascito vichiano al pensiero umano:

> Noi non possiamo afferrare lo spirito umano, non possiamo scrutarne l'essenza, non possiamo conoscerlo se non in quanto si manifesta con li atti suoi e le sue elaborazioni. Se lo assumiamo quale la tradizione di molti secoli, ossia l'educazione, l'ha reso in noi, ci avventuriamo a mutilare le sue attitudini primitive, a confondere ciò ch'è essenziale in lui con ciò ch'è variabile e fortuito. È adunque mestieri studiarlo in quante più situazioni e più diverse si possa. Quando avremo contemplato il *poliedro* ideologico nel massimo numero delle innumerevoli sue facce, allora i tratti communi ad esse tutte ci segneranno la sua natura fondamentale e costante; li altri indicheranno il variato campo della sua perfettibilità. Ora codesti tratti stanno sparsi nelle istorie, nelle leggi, nei riti, nelle lingue; e da questo terreno tutto istorico ed *esperimentale* deve surgere l'intera cognizione dell'uomo, la quale indarno si cerca nelle latebre della solitaria coscienza. Lo studio dell'*individuo* nel seno dell'*umanità*, l'*ideologia sociale*, è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine dell'interiore psicologia. È questa la scienza fondata da Vico.[7]

Come, dunque, si nota da questi due brani, lo studio dell'Oriente in prima istanza, ma in generale di tutte le civiltà del globo, diventa funzionale a un disegno ben preciso, fin dall'inizio (lo scritto sulla *Scienza nuova* è del 1839) piuttosto chiaro nella mente di Cattaneo tanto nei suoi aspetti sistematici, quanto in quelli metodologici, operativi. Non solo, ma la rilevanza del problema 'orientalistico' risiede anche nelle implicazioni che, per converso, questi studi hanno sulle riflessioni storiche, politico-economiche, linguistiche e, ancora, geografiche d'argomento italiano ed europeo. In altri termini, accompagna e nutre lo sviluppo del pensiero politico e filosofico cattaneano facendo costantemente da contraltare all'Europa.[8] Ciò è vero in particolare per quanto riguarda l'India, a cui Cattaneo, soprattutto nella prima fase della sua produzione, dedica un ampio numero di brevi scritti, note, schede, notizie tratte da resoconti di viaggio (la geografia cattaneana è una geografia letteraria, non visitando mai l'autore luoghi esterni all'Europa), che conducono poi allo scritto *Dell'India antica e moderna*, in un certo senso riassuntivo di questi. Si tratta del primo importante saggio in cui le notizie geografiche e storiche di una determinata regione del globo vengono organizzate in una storia, che al tempo stesso si presenta come un nuovo tassello di quella nuova scienza fondata da Vico nel secolo precedente:

> Vico, dopo ch'ebbe scoperto nelle istorie della Grecia e di Roma un procedimento commune, lo riputò principio naturale di tutto il genere umano [...]. Ma questa formula non porge il filo dell'incivilimento indiano, nel quale in luogo delle successive trasformazioni, regna il principio d'una ferrea perpetuità, come se la natura umana fosse colà costrutta d'altrui elementi.[9]

---

[6] C. CATTANEO, *Frammenti di storia universale. Prefazione*, in Id., *Opere scelte. II. Scritti 1839-1846*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, 552-574: 552.

[7] C. CATTANEO, *Su la scienza nuova di Vico*, in G. Romagnosi-C. Cattaneo-G. Ferrari, *Opere*, a cura di E. Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, 329-360: 334 (corsivo nel testo).

[8] Cfr. M. FUGAZZA, *Dal «metafisico romanzo» alla «scienza nuova dell'umanità». Storia e filosofia della storia in alcuni momenti della riflessione di Carlo Cattaneo*, «Rivista di storia della filosofia», LXXVI (2021), 3, 455-473; G. PAGANINI, *Dalla 'mente' di Vico alla 'ideologia delle genti'. Cattaneo alle origini della filosofia italiana moderna*, «Rivista di storia della filosofia», LXXVI (2021), 3, 474-489; più specificatamente sul tema dell'Oriente e delle civiltà non europee cfr. R. LORETO, *«La Cina antica e moderna» di Carlo Cattaneo*, in «Cina», III (1957), 52-62; G. CALCHI NOVATI, *I popoli «altri» nel pensiero e nell'opera di Carlo Cattaneo*, «Il Politico», LXVII (2002), 1, 55-84; M. MARTIRANO, *Alcune considerazioni sul tema dell'Oriente nella storiografia di Carlo Cattaneo*, «Educaçao e Filosofia», XXI (2007), 42, 37-60;

[9] C. CATTANEO, *Dell'India antica e moderna*, in Id., *Opere scelte. II*..., 494-544: 494.

Ma l'eventualità di una diversità sostanziale fra le due tipologie di «elementi» è subito respinta come inammissibile:

> Laonde, o non v'ha generale dottrina delle umane cose, o essa, prima di dirsi tale, deve adoperarsi a schiarire in qualche modo le riposte cagioni, per cui mentre li occidentali salivano alla scienza viva e a sempre crescente potenza, l'Oriente avviavasi senza riparo sul calamitoso pendio dell'inerzia e del decadimento. La suprema delle umane scienze certo sarebbe quella che aspirasse a dimostrare coi fatti di tutte le istorie esservi come un'arte del bene, così anche un'arte del male; e il progresso dell'umanità non essere così spontaneo e vittorioso, come parve a coloro che, per architettare un ordinato sviluppo di cause e d'effetti, tolsero all'uomo la responsabilità e la vigilanza delle sue sorti.[10]

Perciò, nel tentativo di trovare una risposta a questa domanda, l'India diventa un caso di studio e, in prospettiva, uno dei perni della riflessione cattaneana sulla storia delle civiltà, che, dopo varie e non trascurabili tappe intermedie, troverà una sistemazione, seppur non definitiva, in scritti come la *Psicologia delle menti associate* e nelle lezioni luganesi, in particolare quelle dedicate alla *Ideologia delle genti.*[11] L'India però non diventa solo un nuovo gradino nella scala di conoscenza della storia universale. Questo scritto infatti rappresenta il prototipo di un metodo d'analisi della storia di una società che, elaborato già nello straordinario *Notizie naturali e civili su la Lombardia* dell'anno prima, viene impiegato qui per la prima volta nell'analizzare compiutamente una popolazione altra. È dunque opportuno soffermarsi su questo testo per inquadrare meglio le modalità di rappresentazione dell'Oriente da parte di Cattaneo.

Innanzitutto, bisogna premettere che, quando Cattaneo poneva mano all'*India antica e moderna*, oltre ad aver già a lungo meditato, assimilato e rielaborato le dottrine vichiane nella declinazione che s'è vista sopra, aveva già da qualche tempo iniziato a dare una forma concettuale più esplicita di quanto non fatto fino allora alle sue teorie sulle organizzazioni sociali e statali. A questo proposito, l'anno prima (1844) aveva pubblicato un breve saggio, *Considerazioni sul principio della storia*, in cui emergeva con chiarezza un'idea di società come insieme di interessi, rispondenti a diversi principi che si accordano secondo transazioni, la massima delle quali sarebbe lo stato. Questo però è valido relativamente alle società aperte, dinamiche, sostanzialmente animate dai principi sommi della pluralità e della libertà. Per quanto riguarda invece le società chiuse, queste tendono a costituirsi intorno a un unico principio, andando così a formare un *sistema*: tanto più armonicamente e uniformemente gli interessi soggiacciono al principio ispiratore, tanto più perfetto sarà il sistema. Ma questa perfezione non è che l'immobilità della morte, inibendo le progressioni e i mutamenti che sarebbero insiti nella società stessa. L'unica possibilità di mutamento del sistema è il crollo e la sostituzione con altri sistemi: questa sarebbe la causa dell'assoggettamento delle grandi civiltà orientali (Cina e India) al dominio europeo. Ora, questa teoria subirà alcune correzioni, soprattutto nella *Psicologia delle menti associate*, con un accantonamento della nozione di *transazione* in favore di quella di *sistema aperto*. Tuttavia, anche queste correzioni non rispondono che a una stessa esigenza, variata e sfumata nel tempo, ma costante: comprendere il perché della decadenza delle grandi civiltà.

Ora, fatta questa premessa, si comprenderà meglio il senso del procedere di Cattaneo nell'analisi dell'India: dopo una rapida presentazione geografica (mai estrinseca all'analisi stessa) in questo caso approfondita nel finale, si passa a dare una serie di notizie volte a chiarire le ragioni storiche delle diverse istituzioni, credenze e usi nelle varie epoche, fino, sostanzialmente, alla contemporaneità. Nel

[10] Ivi, 495.

[11] Queste ultime sono rimaste inedite fino al 1960, quando furono incluse da Norberto Bobbio negli *Scritti filosofici* dell'edizione Le Monnier.

fare ciò, una certa rilevanza è data alle organizzazioni agrarie, che altro non sono che lo specchio della struttura sociale stessa, a sua volta originata da un certo principio, la cui storia nell'avvicendarsi delle dominazioni (braminica, islamica e infine britannica) «serba sempre vestigio in ogni nazione della primitiva sua forma».[12] Tutto ciò, però, non è da intendere come una applicazione astratta di principi: si tratta piuttosto di osservare e desumere dall'osservazione una specifica elaborazione del pensiero sedimentata in forma giuridica, agraria o più latamente economica, in accordo con quanto sostenuto in vari scritti, eloquente *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, ma anche quelli dedicati all'agricoltura lombarda. Perciò, nel parlare dell'India, grande attenzione è data all'analisi dell'organizzazione sociale imposta dalla casta dei bramini, emblema di governo dispotico, il cui operato è imposto con le armi e giustificato da un'impalcatura metafisica. Nell'analisi di Cattaneo, questi si sarebbero condotti, con poche differenze, alla stregua dei Normanni in Europa, operando una sostanziale usurpazione delle terre. È in quel momento storico che sarebbe stato introdotto in India un principio costitutivo della società, tramandato poi di dominazione in dominazione fino alla britannica, con assoluto detrimento della ricchezza della nazione indiana:

> La usurpazione braminica però non divise il possessore dalla sua terra ponendo un altro al suo luogo, come fece la conquista normanna, e come era l'antico principio della confisca europea. Essa più scaltramente si limitò ad attribuire al conquistatore una parte del produtto, ma tale e tanta, che all'antico possessore rimase solo ciò che era necessario a campar sottilmente la vita, e riporre le sementi e le altre scorte per l'anno successivo. [...] Quella proprietà era dunque un diritto di coltivare, non di godere. Inoltre le successioni erano vincolate; e la legittima da ripartirsi tra i figli, escluse le femmine, assorbiva tutta l'eredità; onde si sopprimeva un altro costituitivo della proprietà, ch'è il diritto di disporre. Eppure tanto lusinghiera è per li uomini questa illusione della possidenza, che ancora oggidì il contadino indiano dice con orgoglio: «La rendita è del re, ma la terra è mia». Tolto così il godimento dei frutti e la libera disposizione della sustanza, i conquistatori vincolarono anche il modo di coltivarla. Suddivisero la terra e il popolo in tanti comuni non minori di cento anime né maggiori di duemila. Vollero che il comune rispondesse solidariamente dell'imposta prediale, ossia del reddito nitido; e che i maggistrati comunali suddividessero di volta in volta il carico fra gli agricultori. E perciò diedero facoltà al magistrato di costringere i possessori a coltivare, e anche a determinarne il modo e il tempo, affinché per inerzia d'un privato non ricadesse su gli altri più gravoso il carico. Si ebbe così una proprietà vincolata al commune e una coltivazione per conto communale (*bagwar*); il frutto della quale, prelevato prima il reddito fisso del re, poi gli stipendi dei magistrati e inservienti communali, poi le spese e scorte per l'anno seguente, viene ripartito fra i possessori delle tenute (*bag*), in proporzione dei numeri di mappa, o particelle (*ana*), che ciascuno possiede. [...] Inoltre si vincolò al commune l'opera dei vari artefici e trafficanti, che in ogni altro paese sono lasciati al libero corso della concorrenza [...]. e non solo i magistrati cessarono d'essere elettivi, ma tutti questi offici a poco a poco trapassarono in eredità e si legarono a certe discendenze.[13]

Questo è un punto centrale del saggio, come detto. Viene qui presentato infatti il principio (ideale sedimentato nelle istituzioni e nella mentalità collettiva) alla base della società indiana, non più scardinato dalle successive dominazioni. Concetto, questo, ribadito anche nelle pagine finali dello scritto:

> Il principio dell'intelligenza nazionale delli Indiani è nella dottrina dell'*ente*, ossia nel panteismo; il suo principio religioso è la santificazione per mezzo dei riti e delle penitenze; il suo principio sociale è la casta; il suo principio amministrativo è un'agricoltura per conto communale; l'individuo è sempre assorbito nel vasto vortice d'un'esistenza che non gli appartiene; egli non è

[12] C. CATTANEO, *Dell'India antica e moderna*..., 542.
[13] Ivi, 510-511 (corsivo nel testo).

> conscio a sé della sua libertà, quasi appena della sua volontà; nessun moto spontaneo d'emancipazioni, nemmeno sotto l'urto della convivenza straniera.[14]

L'altro grande stato orientale oggetto di una simile analisi è la Cina. In questo caso, non si tratta di dimostrare l'oscitanza millenaria di una civiltà, occasionata da un determinato assetto sociale e istituzionale. Semmai, l'analisi di questi assetti, e delle concrezioni ideologiche a loro correlate, devono condurre a rispondere alla domanda: com'è possibile che una nazione protagonista di un immenso processo di incivilimento e sviluppo possa essere stata soggiogata da manipoli di stranieri occidentali? Infatti, sostiene Cattaneo, «la civiltà chinese, iniziata splendidamente venti e più secoli prima della fondazione di Roma, e quando la superba Europa era ancora tutta barbara e in gran parte selvaggia, fu sempre e assiduamente progressiva».[15] A differenza dell'India, dunque, Cattaneo nutre una grande ammirazione per la Cina, ammirazione che germoglia ancora una volta dalla questione agricola, in particolare dall'incremento della popolazione in seguito a migliorie agronomiche:

> La più manifesta prova d'un immenso progresso [...] è questa. Diciamo che una nazione la quale in 150 anni trovò modo di far vivere, sovra una terra già popolata da cento millioni d'uomini, quattrocento millioni di più, senza avere usurpato il valore d'un centesimo alle altre nazioni della terra, non può esservi riescita senza un immenso sviluppo di lavoro, di capitale e d'ingegno; e che, chi la giudica da lontano una gente inerte e decrepita, è un insensato.[16]

Se lo sviluppo dell'India è rappresentato come opposto a quello europeo, la Cina è semmai presentata come un monito, come un esempio di arresto e involuzione dell'incivilimento: «Possiamo colà contemplare in ampie proporzioni, e in prospettiva meno intorbidata da domestiche illusioni, le arcane cause per le quali, nulla ostante il numero e la civiltà e la ricchezza, una nazione può lasciarsi trarre nel vortice dell'impotenza e della servitù».[17] Perciò Cattaneo passa dapprima in rassegna i notevoli elementi progressivi insiti nella società cinese, a partire ovviamente dalla base della sua convivenza civile, che è, come si diceva, l'agricoltura:

> Il popolo cinese si accrebbe dunque, tanto per l'espansione delle sue colonie lungo i due fiumi e le loro convalli, e per la continua assimilazione delle tribù montane, quanto per le alluvioni che allargavano assiduamente le terre marittime, e colmavano laghi e lagune. Ma l'uomo fin da remoti tempi pensò a difendere con argini le pianure, e le fecondò con i canali irrigatori, derivati da molti fiumi e in numero che oggidì non è minore di 350. E inoltre congiunse i due fiumi con un magnifico canale navigabile, che scorre parallelo al mare per poco meno d'un migliaio di miglia. E siccome è nella direzione da settentrione a mezzodì, così giova a permutare i prodotti d'una gran varietà di climi e di culture.[18]

Come la Lombardia, anche la Cina «fu dunque fin da lontani tempi uno Stato artificiale».[19] E come in Lombardia, così anche in Cina la legislazione è strettamente correlata alla corretta gestione dei campi:

> Or siccome la vita delle immense moltitudini che possono crescere sovra tali feraci pianure dipende interamente dalle assidue cure poste dai magistrati intorno agli argini e ai canali, e dalla sicurezza in cui vivono li agricultori, i regnanti, anche stranieri e barbari, ebbero troppo

[14] Ivi, 542 (corsivo nel testo).
[15] C. CATTANEO, *La China antica e moderna*, in Id., *Opere scelte. IV. Scritti 1852-1864*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, 270-299: 271.
[16] Ivi, 272-73.
[17] Ivi, 270.
[18] Ivi, 277-278.
[19] *Ibidem.*

> imperioso interesse a osservare costantemente negli atti loro certe norme di ragione e di saviezza.[20]

Oltre a questa sapienza così sinceramente ammirata da Cattaneo, sono poi menzionati altri segni di sicuro precoce incivilimento, in particolare l'educazione, benché questa, organica al principio d'obbedienza assoluta all'autorità paterna in famiglia e al padre della nazione, il sovrano, pubblicamente, contenesse in sé dei pericolosi germi antiliberali, la qual cosa «travolgeva e snaturava il concetto dell'educazione».[21] Ma ciò non sarebbe bastato a produrre un regresso o un impaludamento del processo d'incivilimento. Questo è semmai dovuto a una diffusione, provocata da un'interpretazione che diremmo farisaica del confucianesimo (identificazione dei doveri morali con il rispetto dei riti, ossia di obblighi giuridici), di una capillare e pervasiva affettazione e dissimulazione costantemente praticata nella vita collettiva. A ciò si aggiungerebbe inoltre una certa superfetazione burocratica in cui «vanno ad affondarsi oscuramente le forze d'una nazione ingegnosa, studiosa, industre e ricca, che ha tanto numero quanto due volte l'Europa, e che trovò tutto da sé e nulla imparò da popolo nel mondo».[22]

Le motivazioni fin qui individuate fanno però capo a una più generale caratteristica del sistema cinese, che diventa per ciò stesso esempio di ogni altro tipo di *sistema chiuso* (si ricordi quanto detto sopra). O, più precisamente, i fattori additati come causa dell'impotenza di fronte agli europei sono conseguenza del pervertimento a cui va naturalmente incontro un sistema chiuso:

> Ma il sistema chinese, come tutti i sistemi d'idee che non si trovano in contatto intimo con altri sistemi, poté bene svilupparsi e propagarsi; non poté emanciparsi dal *suo principio*. I sistemi sono come le piante, la cui vegetazione è sempre quale primamente uscì dal germe; né muta aspetto se non per innesto d'altra pianta. La permanenza del suo principio non tolse però al sistema chinese un proporzionato sviluppo dello spirito *inventivo*; onde generò da sé solo continuamente e perennemente arti e studi. Non gli tolse lo spirito *espansivo*; onde abbracciò nella China e nelle regioni vicine uno spazio di quattro millioni di miglia e cinquecento millioni di uomini. Nessun altro sistema teologico o militare giunse mai a tanto.[23]

Ma, come anche si arguisce da questo passo, il sistema cinese, contrariamente a quello braminico, non ha nulla di intrinsecamente regressivo. E se furono «i riti e le cerimonie e le altre *istituzioni artificiali*» che «repressero nei Chinesi la forza geniale e spontanea»,[24] allora sarà sufficiente l'incontro con altri sistemi, in sostanza l'innesto di altri principi, a restaurarne la progressività. In chiusura di saggio, Cattaneo ipotizza e anzi auspica che proprio la penetrazione degli inglesi possa portare i cinesi a emendare le degenerazioni in cui il loro sistema era da tempo incorso. Quattro, in particolare, sono le *impasse* da superare: «Sciogliere le famiglie dagli antichi riti, dall'eccessiva autorità paterna»; «Istituire la proprietà intera, e libera, non avvinta a concessione di principe»; «Fondare communità, municipi e altre società deliberanti»; «Iniziarla nella nuova scienza esperimentale, questa grande rivelazione moderna, tanto consona alla filosofia di Confucio, ch'è la dottrina della ragione e della perfettibilità».[25]

Ora, come si può notare da quanto detto sin qui, la rappresentazione dell'Oriente in Cattaneo manifesta un duplice atteggiamento dell'autore: da una parte c'è una meritoria tendenza rigorosa e

[20] *Ibidem.*
[21] Ivi, 279.
[22] Ivi, 289.
[23] Ivi, 296 (corsivo nel testo).
[24] Ivi, 298 (corsivo nel testo).
[25] Ivi, 299.

libera da pregiudizi alla documentazione, cosa che si nota in particolare negli scritti sul Messico, il Giappone, l'Argentina, l'Africa meridionale e altri, che, per ragioni di spazio, non è stato qui possibile esaminare. Tuttavia, a questa attitudine fa da contraltare un'altra, sistematrice se non sistematica, volta non solo alla ricostruzione storica, ma interessata soprattutto a dedurre dall'osservazione, diremmo quasi, sperimentale dei fatti storici leggi che abbiano l'ambizione di pervenire, idealmente, a una validità universale. In questo senso Cattaneo, pur manifestando sempre una grandiosa lucidità, corre spesso sul crinale dell'ipostasi. A questo proposito varrà allora la pena fare una breve considerazione sull'annosa questione relativa alla qualifica da attribuire alla filosofia di Cattaneo, se positivista o illuminista, sistematica o metodologica. Senza addentrarci ora nell'intricato problema,[26] si vorrà però considerare il disegno in cui questi studi rientrano, che, come si è accennato sopra, è quello di una storia universale. Ora, Cattaneo, nel sopracitato scritto su Vico, afferma che non possiamo conoscere lo spirito umano, se non in quanto «si manifesta con gli atti suoi e le sue elaborazioni».[27] Allo stesso tempo, però, si è visto come nello scritto sull'India non ammetta una totale alterità delle popolazioni, che vanno sempre ricondotte a una legge, la quale sarà a sua volta chiara una volta pervenuti alla storia universale. In altri termini, Cattaneo, benché assolutamente antideterminista, non ha qui nulla dello storicista: la conoscenza dell'uomo fuori dal contesto sociale e oltre i suoi atti non è conoscibile, ma non ne è negata l'esistenza. Il filosofo milanese non compie l'ulteriore salto che lo porterebbe ad affermare l'esistenza non degli individui, o delle società, ma delle forme storicamente date di essi. Ma questo significherebbe affermare la non neutralità del soggetto indagante, e allo stesso tempo, negare la possibilità di una storia universale. Cattaneo, invece, conserva ancora la concezione di un individuo che, sì, assume sempre una determinata forma storica, ma che al tempo stesso esiste come sostrato comune, inconoscibile in sé, ma esistente, e capace di reagire sempre allo stesso modo alle medesime sollecitazioni. È questa concezione di individualità a rendere possibile una storia universale. Nel medesimo tempo, però, ammettere di poter derivare leggi universali che determinino questo sostrato comune significa ammettere che la storia universale è un'approssimazione a una sostanza, a una natura umana. Ed è, questo, un residuo di metafisica – tipico, peraltro, di molti positivismi – d'ascendenza vichiana, sempre presente nella specifica metodologia dell'indagine antropologica cattaneana, la quale, di conseguenza, mantiene sempre una forma d'ipostatizzazione in sé latente: c'è sempre la possibilità che la storia della Cina o dell'India abbia un significato non più per sé, ma per un'altra nazione. Il momento sistematico ha però la funzione di ordinare e indirizzare l'analisi, ricoprendo un ruolo regolativo, sostanzialmente insostituibile, ed è pertanto inscindibile dal metodo.

[26] Per un approfondimento sulle principali interpretazioni filosofiche di Cattaneo, cfr. G. GENTILE, *Le origini del positivismo italiano*, in Id., *Le origini della filosofia contemporanea in Italia. Volume secondo. I positivisti*, Messina, Principato, 1921, 1-27; A. LEVI, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Bari, Laterza, 1928; N. BOBBIO, *Un filosofo militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971; da ultimo, gli articoli di S. BUCCHI, *Quale positivismo per Cattaneo?*, «Rivista di storia della filosofia», LXXVI (2021), 3, 421-436 e G. CERCHIAI, *La prima serie del «Politecnico» e la definizione dei principi filosofici di Cattaneo*, in «Rivista di storia della filosofia», LXXVI (2021), 3, 437-454.
[27] C. CATTANEO, *Su la Scienza nuova di Vico*..., 334.